

## La logica dello straniero Miquel Bassols

Sono straniero solo per chi è straniero per me?

Vale la pena porsi la domanda che concerne la struttura delle reciprocità che una società del mutuo riconoscimento esigerebbe. La risposta senza dubbio dipende più da dove uno sta che da dove uno è. Sono straniero per l'altro quando sono fuori dal mio paese - ma qual è il mio paese? -; l'altro è straniero per me quando viene dal suo paese per stare nel mio - ma, allo stesso modo, qual è il suo paese? -. Queste reciprocità rivelano all'istante alcune dissonanze: se l'altro sta in un paese che non è il suo ma che non è nemmeno il mio, allora non lo considero così straniero, soprattutto se io non sto nel paese nel quale invece lui sta; se io sto in un paese in cui nemmeno l'altro è di questo paese, allora non sarò considerato da lui così straniero. Il grado di estraneità dipende più da dove sto che da dove sono e da dove vengo.

Non è dunque sicuro che io sia sempre straniero allo stesso modo per chi è straniero per me. Dipende dal luogo nel quale io e l'altro stiamo. L'essere evapora necessariamente nello stare al punto di mostrarsi come una mancanza a essere - è il termine lacaniano -, una identità vuota. Sarebbe forse lo straniero uno dei nomi di questa identità vuota?

D'altra parte, è interessante osservare che quando due persone si riconoscono come straniere stando in un paese che non è il loro, ecco che non sono così tanto straniere l'una per l'altra. Nel caso poi che siano dello stesso paese, questo tratto di estraneità le renderà ancora più stranamente famigliari, in una sorta di segreta solidarietà. È in questa strana famigliarità che possiamo incontrare la dimensione che Freud ha designato con il termine Unheimlich, il sinistro, l'estraneo per quanto famigliare è. Mi è capitato, per esempio, quando in un altro paese ho incontrato tracce della storia del mio di paese. È soprattutto lì, nel luogo dell'Altro, che ho riconosciuto ancor più quel paese come mio. D'altra parte, però, qual è il mio paese quando lo riconosco soprattutto nel luogo dell'Altro, in un altro paese? In questo luogo, sempre straniero, posso incontrare proprio quel che mi è più famigliare. È proprio così che accade che mi senta straniero a me medesimo.

In questo punto posso essere anche straniero, appunto, per qualcuno che non è straniero per me. E qualcuno può essermi straniero senza che io lo sia per lui. Si tratta della estraneità taciuta, non riconosciuta reciprocamente. Solo quando questa estraneità appare evidente, qualcosa mi si fa radicalmente estraneo e giungo a pormi la domanda: che cosa sono per l'altro quando sto nel luogo dell'Altro, nel suo paese?

La relazione di estraneità ci sembrava da principio biunivoca: sono straniero solo per qualcuno che è straniero per me. Questa apparenza, però, nasconde nel suo fondamento una relazione riflessiva, più intima, la relazione di ciascun elemento con sé medesimo: sono straniero per me medesimo? Sì, là dove incontro in me medesimo questo Altro che mi abita, nelle sue parole e nel suo modo di godere, questo Altro che si agita in me e che al contempo possiamo chiamare "inconscio". È il termine migliore che Freud ha trovato per designare quel che di me medesimo mi è più straniero. Si tratta di una relazione molto singolare nella costruzione di un insieme di appartenenza poiché, applicata come relazione riflessiva a ciascun elemento con se medesimo, esclude tale elemento nel momento stesso in cui lo include nell'insieme, mettendo in sospenso il principio di identità: se sono straniero per me medesimo così come lo sono per l'altro, allora non faccio parte dell'insieme di appartenenza, per il fatto che questo insieme si definisce, appunto, tramite il tratto "essere straniero per un medesimo".

È nella misura in cui l'altro presentifica in me tale Alterità, alterità di estraneità, che compare allora il sentimento più radicale di straniero, un sentimento che è opposto e correlativo all'identità tra essere (di un luogo) e stare (in un luogo).



Al contrario, se separiamo l'essere dallo stare, ciascuno è straniero per sé medesimo senza stare necessariamente all'estero; oppure ciascuno sta all'estero senza essere necessariamente straniero per gli altri. Si tratterebbe del principio di un riconoscimento mutuo e generalizzato, fondato nel riconoscimento dello straniero che è in ognuno. Senza dubbio, è un ideale. Un ideale, però, ancora senza dubbio, migliore di qualsiasi relazione di segregazione inerente il legame sociale fondato nella identificazione, ancora più ideale, tra l'essere e lo stare.

Deduciamo al termine di questa strana logica dello straniero un tratto della propria esperienza analitica. Si tratta di un modo di saper stare lì dove non sono, ma anche di sapere essere lì dove non sto. Tutto ciò senza produrre disastri, sapendo riconoscersi in ogni luogo come straniero per sé medesimo.

### Nota di stranezza tra le lingue

La differenza precisa in castigliano tra l'"essere" e lo "stare" non si produce, o non si produce nella medesima forma che in altre lingue. Di qui la difficoltà che si incontrerebbe nel tradurre questo breve testo in francese, dove *ser y estar* si riuniscono in *être*.

Stessa cosa per la lingua inglese, che dispone di *to be*, ancorché *to stay* sembri avvicinarsi di più dal punto di vista etimologico a *estar*. L'italiano, così come il catalano, dispone della differenza tra essere e stare, però senza ricoprire i medesimi campi semantici. È per questo, come spesso si segnala, che l'uso dei verbi *ser y estar* risulta sempre confuso per gli studenti stranieri, benché in modo diverso secondo di dove vengano e dove siano, e a diversi gradi. Buon esempio per chiedersi di dove è ciascuno secondo dove sta per sentire lo straniero in sé medesimo.

Infine, è attraverso la differenza delle lingue che facciamo la più profonda esperienza dello straniero. Il barbaro è stato in primo luogo un modo di nominare l'Altro di cui non si capiva lingua: *bar, bar, bar...*

Traduzione di Céline Menghi

